



Omelia del Vescovo Domenico

Monastero Santa Maria Mater Ecclesiae di Novaglie (Vr), domenica 29 settembre 2024

XXVI per annum 2024

Professione solenne di sr. Stefania, clarissa

(Nm 11,25-29; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48)

“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Giovanni dà prova di una ottusità insuperabile e denuncia chi usurpa il nome di Gesù. Quel che colpisce è che la condanna viene pronunciata perché quel tale non segue il gruppo e non perché abbia qualcosa di contrario al Maestro. Giovanni, in realtà, è preda di un sentimento poco nobile, quale l’invidia. Questa, come è noto, ha bisogno sempre di qualcuno che ci è vicino e che è uguale. Allora l’invidia scoppia in tutta la sua virulenza che è impotenza, sofferenza, frustrazione. Sr. Stefania nella sua lettera alla comunità ci spiazza perché scrive, tra l’altro: *“Di fronte alla verità di me stessa, al mio essere spesso mancante, inadeguata... mi tornano alla mente le parole della madre S. Chiara ‘più e più volte volontariamente ci obbligammo alla signora nostra, la santissima povertà’”.* Sta in questa presa di coscienza realistica e confidente il segreto per uscire dalla passione triste che è la gelosia e per lasciarsi maturare umanamente e spiritualmente da una comunità che è “solo” la strada per giungere definitivamente a Dio.

Anche Gesù stronca alla radice questo sentimento che si riveste dell’ipocrisia di far riferimento al suo nome e precisa: *“Non glielo impedito, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi”.* Il Maestro “proibisce di proibire” perché non è decisivo il criterio dell’appartenenza ad un gruppo, ma quello del fare il bene. Da qualunque parte il bene provenga, va accolto ed apprezzato. Il settarismo è sempre in agguato anche oggi. E perfino nella Chiesa dove i campanilismi rischiano di strozzare quel poco di bene che si riesce a fare in nome dell’essere dell’una o dell’altra parrocchia. Dobbiamo passare dallo sguardo invidioso allo sguardo capace di gratuità e di amore che è in grado di riconoscere il bene. Solo questa apertura farà sì che non perdiamo occasioni provvidenziali di collaborazione e di impegno. Ciò che conta non è “da dove vieni”, ma “dove vai”. E la Chiesa non è una cricca o una casta, ma una casa aperta a tutti, senza distinzione. Così come lo è una comunità monastica che accoglie al suo interno sensibilità, esperienze, competenze le più diversificate. Gesù, peraltro, va oltre e prosegue in maniera scandalosa: *“Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala; e se il tuo piede... taglialo; E se il tuo occhio... gettalo via...”.* Occorre tagliare, potare, cavare se le mani non danno,

ma tolgono; se i piedi non camminano, ma stanziano; se gli occhi non vedono, ma sono vuoti. Una comunità monastica realizza le parole ruvide del Maestro: dona sé stessa ogni giorno dall'alba al tramonto, cammina lungo le confidenze e le preghiere di ognuno, intravede oltre il presente l'arrivo di Dio. Aveva ragione sr. Silja Walter, *osb* (1919-2011): "Qualcuno deve essere a casa, Signore, / quando Tu arrivi. / Qualcuno deve aspettarTi al bordo del fiume / che precede la città. / Qualcuno deve cercarTi fuori, / giorno e notte. / Perché chi sa / quando verrai?".